Lamezia e non solo

Le interviste di Anna Maria Esposito

Caio FIORE MELACRINIS

lamezia e non solo - di tutto un po' - anno 34° - n. 131 marzo 2026

RADIO FM | STREAMING | APP

radio CRT NETWORK

...SUONA LA VITA

SCANSIONA E SCARICA

LA NOSTRA APP

ANDROID APP ON Google play

Download on the App Store

LA TUA RADIO SEMPRE CON TE

@radiocrt

radiocrt.it

Il viaggio di Ulisse nella poesia contemporanea

Conversazione con Caio Fiore Melacrinis

tra mito, Mediterraneo e ricerca interiore.

Anna Maria Esposito

Conversazione con Caio Fiore Melacrinis tra mito, Mediterraneo e ricerca interiore.

Il mito di Ulisse continua a parlare al presente e a raccontare il viaggio interiore dell'uomo. Nella sua raccolta poetica, Caio Fiore Melacrinis rilegge l'epopea di Ulisse narrata nell'Odissea attraverso uno sguardo intimo e contemporaneo. Il viaggio dell'eroe diventa così una geografia emotiva che attraversa il Mediterraneo, dove memoria, mito e paesaggio si intrecciano dando vita a una riflessione profonda sulla condizione umana.

Da dove nasce l'idea di reinterpretare il viaggio di Ulisse in chiave poetica e contemporanea?

Tanti anni fa feci una gita a Tiriolo con il FAI, e lì la nostra guida (di Tiriolo) ci parlò con orgoglio di quella antica leggenda che vedeva Ulisse proprio in quell'area, alla corte di Alcino e dove Ulisse incontrò la bella Nausica, e del fatto che gli uomini di Tiriolo molto contrariati dal fatto che i guerrieri stessero abusando delle belle ancelle, decisero di tender loro un'imboscata dopo averli ubriacati in una festa in loro onore, solo Ulisse riuscì a mettersi in salvo protetto dalla notte. Da qui nella consapevolezza che i nostri territori non sono adeguatamente promossi da noi calabresi, decisi di approfondire e trovai gli studi dello storico WOLF che riteneva che Ulisse nel viaggio di ritorno, ormai stremato, avesse risalito il fiume Amato e giunto a Tiriolo avesse incontrato la giovane Nausica. Studiai altresì il tipo di imbarcazioni dell'epoca, spinte dal vento prendendo in esame quanti km potevano percorrere giornalmente e quale poteva esser la loro autonomia in navigazione, da qui l'esame di un percorso plausibile, anche in considerazione dei venti. Ma qui s'imponeva la scelta su come narrare: io avevo già pubblicato due raccolte di poesie e l'esperienza pregressa fu il seme che mi suggerì come muovermi, avrei scritto di Ulisse non come eroe, ma come uomo dai modi molto esuberanti ed ammalianti, una sorta di avventuriero. Volevo realizzare una qualcosa che fosse come una pop art letteraria o come si dice ora una "pop literature", ove ironia, satira con spunti di realtà contemporanea prendessero il posto alla sacralità del mito.

Nel libro il mito diventa una metafora della ricerca interiore: cosa rappresenta per lei Ulisse oggi?

Ho volutamente abbandonato il mito, volevo l'uomo, con tutte le sue passioni, sensazioni, debolezze interiori, ed anche meschinità a volte, un qualcosa che si avvicinasse anche a Bukowski ed alla sua "ordinaria follia", l'ordinaria follia di un eroe che a caccia di avventure abbandona moglie e figlio piccolo per anni per vivere quel qualcosa di nuovo che certo non potrebbe rientrare nei modi di un mito, ma che molto spesso si avvicina alla nostra realtà quotidiana, dove i valori a volte vacillano.

I luoghi del Mediterraneo e del Sud Italia hanno un ruolo molto forte nella raccolta. Che rapporto personale ha con questi paesaggi?

Ho voluto promuovere i nostri luoghi, oltre la fantastica costa degli dei, con le sue scogliere insenature e baie, quel mare fra Scilla e Cariddi che anche in previsione di questo scritto ho voluto attraversare in solitario su una piccola barca, toccando con mano quei vortici nella corrente, per poi risalire sullo Ionio, con

km e km di lingue di sabbia desolate con montagne imponenti sino al mare. Ho parlato di Scilla meravigliosa sirena, di Ligea nel Golfo di Sant Eufemia, dell'ulivo su uno scoglio riferendomi a Palmi, dell'Amato, Tiriolo e Scolacium da dove s'imbarca sulla via del ritorno.

Ho voluto esaltare i territori e le MERAVIGLIE di Calabria, di Sicilia, Sardegna, Lazio e Campania, dove verosimilmente il viaggio si è svolto.

Risalendo il fiume Amato poi mi sono imbattuto in una comunità a Balzano, vicino Maida, che è una vasta area con reperti archeologici assolutamente non valorizzata e presa in considerazione dalle nostre istituzioni. La mia è un'opera di denuncia, per quanto abbiamo e non valorizziamo, anzi occultiamo. La Calabria ha un patrimonio storico millenario, ma siamo noi calabresi i primi a non promuoverlo e rispettarlo. A Tiriolo parlo del vino fra i due mari, un vino inebriante conosciuto dagli abitanti del posto che l'utilizzarono per annientare i soldati di Ulisse, quel vino che oggi qualche cantina ha ripreso seguendo antichissime tradizioni, per poi giungere all'odierna Squillace ancora oggi generosa terra ricolma di storia e reperti.

In che modo ha cercato di rendere Ulisse più umano rispetto alla figura epica tradizionale?

In tutta la mia opera Ulisse è uomo, ed in modo particolare lo descrivo quando a Tiriolo alla corte di Alcino, sentendo il canto di Demodoco vide l'armatura dissolversi e frantumarsi mettendo a nudo l'uomo. Uomo che in precedenza avevamo visto vivere le sue passioni in particolar modo con Circe, Calipso e da ultimo con

Nausica.

Con Nausica in particolare la figura di Ulisse è volutamente molto contraddittoria, innanzi tutto per il fatto che la principessina è una ragazza e lui ormai è un guerriero attempato che non si cura della grande differenza di età e fa sua la giovane vergine. Ancora una volta siamo ben lungi dal mito, ma in presenza di un cacciatore che mai disdegna le grazie femminili.

Il tema della memoria sembra centrale nei suoi versi. Quanto conta il passato nel viaggio dell'uomo moderno?

Il passato è parte essenziale dell'esistenza, del presente. Il richiamo del passato è vivo in Ulisse nell'Ade e lì alla corte di Alcino, o quando decide di lasciar Calipso, quando la brezza notturna gli riporta la voce di Penelope. Nello scrivere ho dovuto forzare il mio modo di vedere le cose, creando un soggetto cinico egoista quasi come gran parte dell'uomo moderno, da qui il richiamo al concetto di pop literature, quasi come se vivessimo in una era ove il rispetto della esistenza umana sia venuto meno, il rispetto della donna. È quanto assistendo agli eventi di questi ultimi anni sembra stia accadendo.

Nella sua scrittura si intrecciano mito e realtà. Come nasce questo equilibrio tra dimensione simbolica ed esperienza concreta?

Nel mio scritto è come se il mito avesse perso la sacralità delle sue gesta, sembra più un uomo dominatore e cacciatore, e questo concetto appare ancor più rafforzato quando espongo l'episodio della cera nelle orecchie ai suoi uomini dopo la sua avventura con Scilla, quando il mattino seguente abbandonò la bella sirena ancora dormiente, e fece mettere la cera nelle orecchie dei suoi uomini, non per evitare che sentissero il soave canto delle sirene, ma per evitare che sentissero quanto le sirene tutte ne dicessero contro di lui, mero seduttore e niente di più.

Quanto ha influito la tradizione classica sulla sua poetica? Ci sono autori che l'hanno ispirata particolarmente?

No, nello scrivere ho lasciato spazio alle mie sensazioni, alle emozioni, ho messo su carta le emozioni, questa è una cosa che faccio sempre, il mio scrivere diciamo che è molto intimo, dove sono le sensazioni che si manifestano e si raccontano su quella che è una traccia razionalmente assegnata.

Il mare appare come un richiamo costante nel libro. Che valore simbolico ha nella sua poesia?

Il mare fa parte di me, sempre, rappresenta il mistero e l'impari lotta per dominarlo, il rispetto, l'avventura e la consapevolezza dei limiti, come l'acqua la genesi dell'esistenza. Lo vedo verde e trasparente, blu cobalto e profondo, calmo o tempestoso, comunque sempre vivo, rappresentando sempre le sensazioni dell'animo

umano.

Quale messaggio spera che i lettori portino con sé dopo aver letto questa raccolta?

Il primo messaggio è aver voluto esaltare i nostri territori attraverso un mito, per questo l'opera è scritta in italiano ed inglese, volendo dare il massimo spazio ed in questo la prof Bartoletta è stata paziente consigliere nella ricerca sempre del senso di quanto si stava narrando. Ho voluto esaltare il nostro mare e le meravigliose coste, ho voluto denunciare l'indifferenza istituzionale nei confronti dei nostri territori, ho voluto esaltare le donne, quasi sempre consapevoli sul fatto che Ulisse fosse sempre un breve tratto della loro vita comunque da vivere. Ma vi è di più, nella prima lettura è come se il mito venisse esaltato, nella seconda si inizia ad intraveder l'uomo non più mito, portando il lettore quasi a vedere la realtà dei giorni nostri. Questo è il reale senso che ho voluto dare al mio lavoro.

Se dovesse riassumere in una frase il senso del viaggio di Ulisse oggi, quale sarebbe?

Vivi! Quasi come bere una bibita ghiacciata dopo una giornata di lavoro sotto il sole di agosto…. sino all'ultima goccia!

Quando ha capito che la scrittura sarebbe diventata una parte importante della sua vita?

Mi è sempre piaciuto scrivere, anche se ho pubblicato solo a partire dal 2000, questo perché scrivere è mostrare proprie intimità, e non volevo. Poi dall'incontro con alcuni autori sono stato indotto a pubblicare, a seguito di una frase: se non pubblichi, che hai scritto a

fare? Non esiste nulla! Da qui la decisione di lasciare un segno.

C'è stato un momento o un episodio particolare che l'ha spinta definitivamente verso la poesia?

Non ci sono episodi particolari, ma tutti sono episodi particolari, le sensazioni descritte sono quelle che nascono da uno sguardo, da un profumo, dai colori, da una brezza di notte ad es. e poi ci lavoro su creando un percorso, così come ho fatto in questa e nelle altre mie pubblicazioni dove parlo di posti visitati dove in effetti non sono mai stato; è la mente che crea, ambienta, tutto è riuscire ad ascoltare ed appuntare, per poi dar vita al percorso.

Come nasce concretamente una sua poesia: da un'immagine, da un ricordo o da un'emozione improvvisa?

Io vedo la poesia come un mettere su carta una sensazione, una emozione volendo trasmetterla ancor viva a chi legge. Le emozioni vivono in tutti noi, c'è chi con gli anni ha dimenticato come siano, c'è chi le vive ogni giorno anche se ha 90 anni, sono senza tempo, o almeno, io le sento così.

Quanto della sua esperienza personale entra nei suoi versi?

Le sue domande sono molto maliziose (in senso buono) nel senso che ha deciso di scoprirmi troppo. Comunque, ogni verso è frutto di esperienza pregressa, se non sei abituato a percepire, ogni cosa ti scivolerà addosso senza che tu ti accorga di nulla, gli occhi l'udito, l'olfatto, il tatto non sono solo sensi, loro mandano

continuamente messaggi alla mente, sta poi ad ognuno di noi elaborarli, farli vivere ancora, tramandarli, farli sentire anche a chi legge.

Questa è la cosa più bella, tramandar le emozioni e sensazioni, farle rivivere ancora ed ancora in ogni lettore.

Al di fuori della scrittura, quali passioni o interessi fanno parte della sua vita quotidiana?

Una volta credevo nella giustizia, essendo avvocato, ora dopo una vita nelle aule di udienza nei Tribunali, ho smesso di crederci, è solo un teatrino di buoni e cattivi venditori di fumo. Apprezzo molto i giovani Magistrati che iniziano la loro professione armati di nobilissimi principi, ma che poi con il tempo vengono travolti da ingranaggi che non so più descrivere. Ora

oltre a scrivere mi piace dipingere sempre con molta ironia, sono reduce da mostre in Italia, e a brevissimo altre due in Europa. Di questo libro su Ulisse ho fatto anche dei dipinti illustrando le poesie.

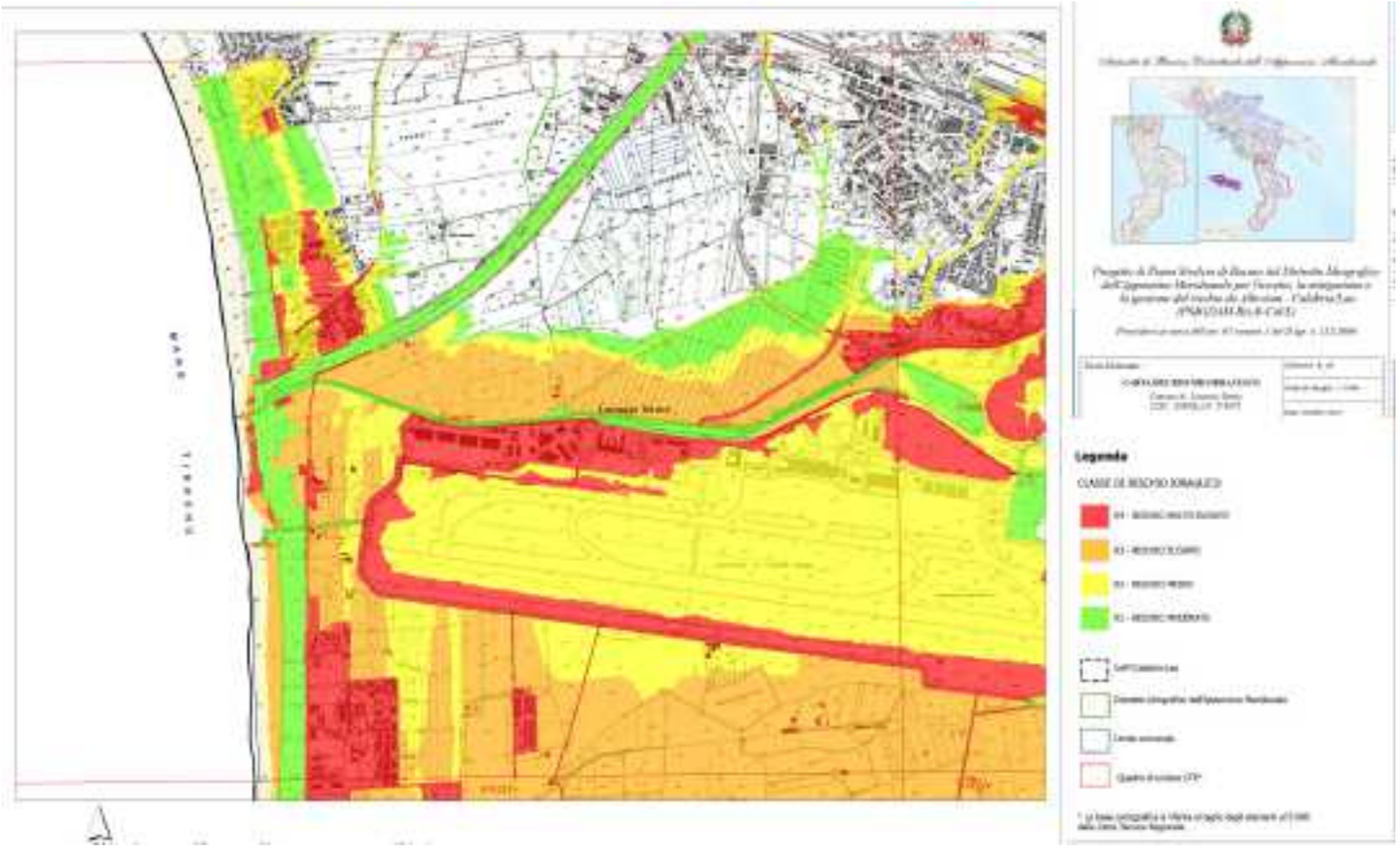
Il viaggio di Ulisse è da sempre simbolo di ricerca, cambiamento e ritorno. Se dovesse dare un consiglio a chi oggi sta affrontando il proprio viaggio personale nella vita, quale sarebbe?

Il consiglio che darei, particolarmente ai ragazzi, è di non fermarsi mai neanche all'evidenza esteriore e ricercare sempre il senso delle cose. Non fermarsi anche quando il mondo che circonda non è ricettivo, andare sempre oltre, nel rispetto del prossimo ricordandosi sempre da dove si è partiti, e non fermarsi mai, la vita è solo parte di un lungo viaggio, e sta ad ognuno di noi riempirlo di contenuti che diano un senso al futuro che verrà.

La conversazione con Caio Fiore Melacrinis ci ricorda come il viaggio di Ulisse continui ancora oggi a parlare all'uomo contemporaneo. Tra memoria, mare e ricerca interiore, la sua poesia invita il lettore a intraprendere il proprio personale cammino, alla scoperta di sé e delle proprie radici.

“PIANA DI SANT’EUFEMIA: un territorio modellato

Geologo Mario Pileggi del Consiglio Nazionale Amici della Terra - geopileggi@libero.it



Le piogge delle passate settimane non hanno solo segnato coste, strade e centri abitati: hanno svelato la fragilità di un territorio già saturo. **Quando il suolo non assorbe più, anche precipitazioni ordinarie possono innescare instabilità**, riattivando dissesti e allagamenti che si preparano nel sottosuolo. È una dinamica nota alla geomorfologia: per questo richiede di **andare oltre la cronaca dell’emergenza e interpretare i segnali che il territorio manda.**

La Piana di Sant’Eufemia, vasta e apparentemente tranquilla, è una delle aree agricole più fertili e produttive della Calabria centro-tirrenica. Dietro l’ordine delle sue strade, delle coltivazioni e delle zone industriali si nasconde però un equilibrio complesso, costruito dall’uomo e oggi sottoposto a pressioni sempre maggiori. Questo **equilibrio affonda le radici nella Bonifica Integrale degli anni Trenta del Novecento**, una trasformazione storica che rese coltivabile **una pianura un tempo dominata da paludi e ristagni**. Oggi quel sistema idraulico mostra segni evidenti di affaticamento, mentre urbanizzazione e cambiamenti climatici amplificano vulnerabilità già presenti.

Fino agli anni Trenta del secolo scorso la Piana era un ambiente ostile: acquitrini permanenti, terreni saturi, vegetazione palustre e malattie legate alle zanzare anofele. L’acqua stagnava per mesi e il degrado idrogeologico era ben documentato nella Descrizione geologica della Calabria di Emilio Cortese. La Bonifica Integrale cambiò radicalmente questo scenario, realizzando una rete articolata di canali, fossi e drenaggi che permisero lo sviluppo agricolo e, successivamente, industriale.

Tra il 1932 e il 1939 furono **bonificati circa 6.500 ettari di territorio**, realizzati oltre **42 chilometri di canali principali e più di 180 chilometri di fossi secondari e terziari**, insieme a sei collettori principali e **drenaggi sotterranei per una superficie di oltre**

LA PIANA DI SANTA EUFEMIA PRIMA DELLA BONIFICA
Il desolato panorama degli stagni, ora totalmente prosciugato.

1.400 ettari. A queste opere si aggiunsero chiuse, ponticelli, sifoni, scolmatori e le **rettifiche dei principali corsi d'acqua, tra cui l'Amato e il Bagni.**

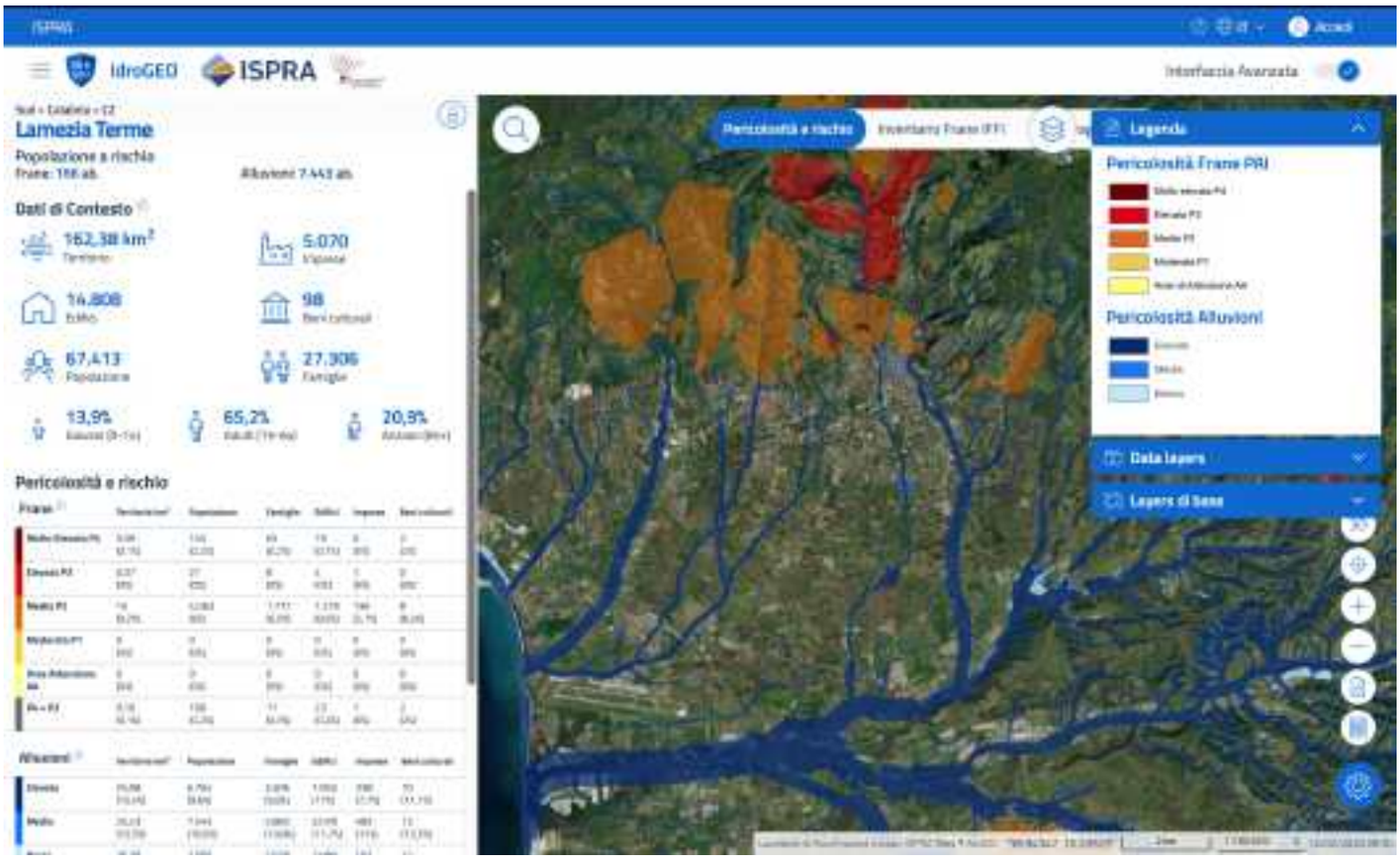
Fu una trasformazione imponente che ricostruì il territorio su basi completamente nuove. **La piana divenne stabile e produttiva grazie alla regimentazione delle acque superficiali e profonde**, ma quell'equilibrio non è naturale: è una **macchina idraulica delicata che funziona solo se mantenuta con continuità.**

Oggi molte di quelle opere mostrano segnali evidenti di degrado: canali ostruiti da sedimenti, fossi agricoli interrotti, tombamenti abusivi, vegetazione invasiva e modifiche delle pendenze originarie dei terreni. Queste **criticità riportano lentamente la piana verso la sua vocazione storica all'allagamento**. Gli effetti sono evidenti: ristagni idrici, innalzamento della falda, instabilità dei terreni e crescente vulnerabilità per infrastrutture strategiche come strade, ferrovia e aeroporto.

Negli ultimi quarant'anni la Piana di Sant'Eufemia si è trasformata profondamente. L'espansione delle aree industriali, delle infrastrutture e delle superfici impermeabili ha aumentato i volumi di deflusso superficiale, mettendo sotto pressione un sistema idraulico progettato quasi un secolo fa. L'acqua, non trovando adeguate vie di sfogo, tende a rioccupare i suoi antichi percorsi, mentre eventi meteorici sempre più intensi riempiono rapidamente le canalizzazioni, provocando tracimazioni e allagamenti improvvisi.

Il rischio idrogeologico non riguarda soltanto la superficie. Quando la rete idraulica perde efficienza, la criticità si trasferisce nel sottosuolo: la saturazione dei terreni riduce la stabilità geotecnica, può generare cedimenti, aumentare il rischio di liquefazione in caso di sisma e compromettere fondazioni e infrastrutture. Si configura così un rischio duplice, superficiale e profondo, che richiede una visione integrata del territorio.

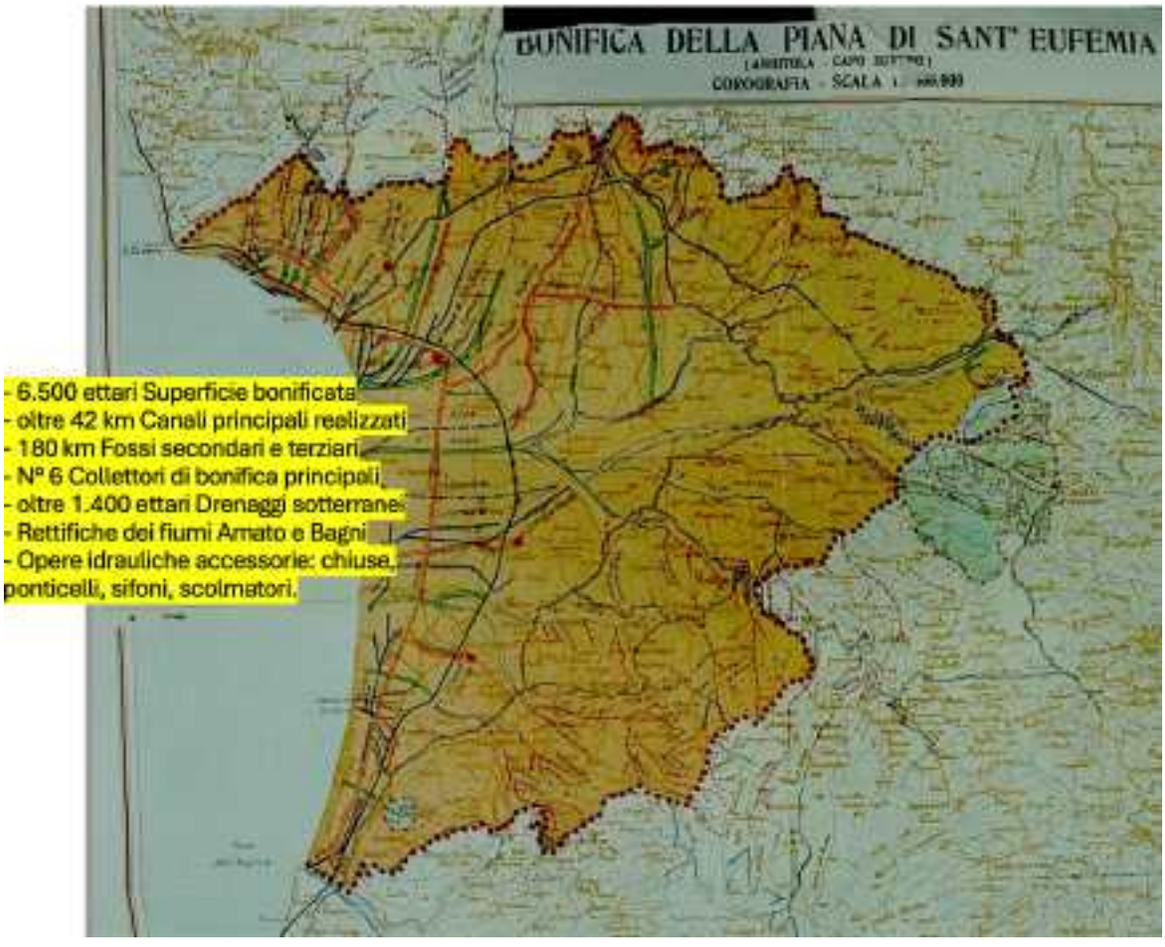
Per rendere la piana più resiliente sono necessari interventi concreti e continui: manutenzione del reticolo idraulico, ripristino dei fossi storici, modernizzazione delle opere di drenaggio, uso di pavimentazioni drenanti, monitoraggio costante dei livelli di falda e una pianificazione urbanistica coerente con la realtà idro-geomorfologica. Non si tratta di misure straordinarie, ma di azioni tecniche essenziali **per preservare un equilibrio costruito nel tempo e oggi sempre più fragile**.



La Piana di Sant'Eufemia conserva la memoria dell'acqua e chiede ascolto. Le opere di bonifica hanno trasformato un territorio difficile in una pianura fertile e abitabile, ma quel **sistema funziona solo se viene rispettato e mantenuto.** L'acqua, protagonista silenziosa del paesaggio, torna a farsi sentire ogni volta che il reticolo idraulico si degrada.

Il rischio non termina con la fine del maltempo: continua nei giorni successivi, quando i terreni restano saturi e più vulnerabili.

Ridurre tutto a un generico catastrofismo climatico rischia di nascondere ciò che è invece prevedibile e gestibile.



Servono manutenzione, pianificazione e interventi urgenti, perché anche piogge normali non diventino le emergenze di domani.

Difendere la Piana significa riconoscere la fragilità di un equilibrio costruito dall'uomo e **agire con responsabilità tecnica e visione concreta per garantire sicurezza, economia e vivibilità alle generazioni future. Ignorare i segnali del territorio non rende i dissesti inevitabili li rende soltanto più prevedibili.**

Testata Giornalistica Di tutto un po' - lameziaenonsolo
anno 34°- n. 131 - marzo 2026
Iscrizione al Tribunale di Lamezia Terme dal 1993
n. 609/09 Rug. - 4/09 Reg. Stampa
Direttore Responsabile: Antonio Perri
Edito da: GrafichÉditore Perri
Lamezia Terme - Via del Progresso, 200
Tel. 0968.21844 - e.mail. perri16@gmail.com
Stampa: Michele Domenicano
Redazione: Pino Perri - Nella Fragale - Antonio Perri
Progetto grafico&impaginazione: Grafiché
Perri-0968.21844
Le iscrizioni, per i privati sono gratuite; così come sono gratuite le pubblicazioni di novelle, lettere, poesie, foto e quanto altro ci verrà inviato.
Lamezia e non solo presso: Grafiché Perri - Via del Progresso, 200 - 88046 Lamezia Terme (Cz) oppure telefonare al numero 0968/21844.
Per qualsiasi richiesta di pubblicazione, anche per telefono, è obbligatorio fornire i propri dati alla redazione, e verranno pubblicati a discrezione del richiedente il servizio.
Le novelle o le poesie vanno presentate in cartelle dattiloscritte, non eccessivamente lunghe.
Gli operatori commerciali o coloro che desiderano la pubblicità sulle pagine di questo giornale possono telefonare allo 0968.21844 per informazioni dettagliate.
La direzione si riserva, a proprio insindacabile giudizio, il diritto di rifiutare di pubblicare le inserzioni o di modificarle, senza alterarne il messaggio, qualora dovessero ritenerle lesive per la società.
La direzione si dichiara non responsabile delle conseguenze derivanti dalle inserzioni pubblicate e dichiara invece responsabili gli inserzionisti stessi che dovranno rifondere i danni eventualmente causati per violazione di diritti, dichiarazioni malevoli o altro.
Il materiale inviato non verrà restituito.

Le brigantesse ritrovano voce
Una serata di memoria, identità e coraggio intorno al nuovo libro di Tommasina Iera

Non è stata una semplice presentazione letteraria, ma un rito collettivo di restituzione della memoria. Nella sala gremita, tra adulti e bambini, il terzo libro di Tommasina — *Voci e luci. Noi brigantesse, femmine del Sud* — ha preso forma non solo attraverso le parole dell'autrice, ma grazie a un dialogo vivo, articolato, partecipato.

Una serata costruita come un intreccio: ricerca storica, narrazione poetica, interventi critici, letture teatrali, danza dei bambini, domande ingenue e profondissime. Tutto intorno a un tema che resta ancora scomodo: il brigantaggio e, soprattutto, il brigantaggio femminile.

A introdurre l'incontro è stata Nella Fragale, Grafichéditore, sottolineando come il libro sia un richiamo forte all'identità linguistica dell'autrice: il dialetto non

come vezzo stilistico, ma come "lingua dell'anima". La scrittura di Tommasina affonda nel territorio, nella parlata gizzerota — con echi lametini — come scelta politica prima ancora che estetica.

Il libro è dedicato alle nipoti Emma ed Elena, perché crescano "forti, determinate, coraggiose" e consapevoli della loro storia. In questa dedica si concentra il senso dell'opera: non nostalgia, ma trasmissione.

La genesi del libro viene raccontata con semplicità: un convegno sul brigantaggio, un intervento ascoltato quasi per caso, e un nome che ritorna più volte nel corso della serata: Valentino Romano, tra i maggiori studiosi del brigantaggio femminile.

È da quel "colpo di fulmine" intellettuale che nasce

l'esigenza di studiare, leggere, consultare documenti, interrogare le fonti. Ma Tommasina chiarisce subito il punto centrale: non è un saggio storico. È un'opera letteraria fondata su basi storiche.

Il brigantaggio viene ridefinito secondo la storiografia più recente: non mera criminalità, ma ribellismo contadino postunitario, una rivolta contro i soprusi del nuovo Stato dopo il 1861.

Una delle domande più interessanti della serata, posta da Daniela Magnone, che ha dialogato con Tommasina, ha toccato proprio questo nodo: quanto c'è di storico e quanto di immaginato?

L'autrice risponde: i nomi sono veri, le brigantesse sono esistite, molte processate, incarcerate, fucilate. I fascicoli giudiziari esistono. Ma la voce interiore — il monologo in prima persona — è un atto creativo. È lì che interviene la scrittura.

Si parla anche di biografie distorte da ufficiali dell'epoca, di racconti screditanti, di stereotipi sulle brigantesse dipinte come donne dissolte o manipolatrici. L'autrice sceglie consapevolmente di mantenere alcune suggestioni narrative pur conoscendone le smentite storiografiche: una libertà poetica dichiarata.

Tra i riferimenti citati emergono figure come Carlo Levi e il suo *Cristo si è fermato a Eboli*, ma anche il cantautore Eugenio Bennato, che ha contribuito a diffondere l'immaginario di alcune brigantesse attraverso la musica popolare.

Uno dei momenti più intensi, è stata la lettura, recitata da Maria Perri, dedicata ad Anna Durante, figura sorprendente perché non brigantessa, ma aristocratica.

Vive nel lusso, ma prigioniera delle regole: non può vestirsi da sola, scegliere un libro, uscire dal cortile. Quando i briganti irrompono e uccidono il padre, si apre per lei un paradosso: la violenza diventa varco verso la libertà. La libertà, sembra suggerire il testo,

Alunni:

Arcuri Gaia	***De Fazio Melissa***	***Morello Mark***	***Pullia Francescantonio***
Bilotta Natale	***De Luca Marco***	***Muraca Antonio***	***Santoro Giorgia***
Cappelli Bianca	***Gallo Pia***	***Pauli Riccardo***	***Talarico Emma***
Caruso Chiara	***Gallo Giovannino***	***Perri Francesco***	***Talarico Sharon***
Cristiano Gaia	***Michienzi Lorenzo***	***Priamo Vincenzo***	

non è questione di classe sociale.
Altra figura centrale è Francesca La Gamba, brigantessa di Palmi. Rifiuta un ufficiale francese che pretende il suo corpo. Oggi parleremmo di stalking, osserva l'autrice.
Francesca paga il suo "no" a caro prezzo e arriva a guidare un gruppo armato nella battaglia di Mileto. È indicata come la più coraggiosa tra le protagoniste del libro.
Qui il pubblico percepisce il ponte con l'attualità: il diritto di dire no attraversa i secoli.
La morte e il "dopomorte": scelta narrativa radicale, tema difficile, affrontato senza retorica: molte brigantesse raccontano la propria morte. Alcune muoiono incinte. Altre tradite da familiari. Altre ancora in carcere, tra lavori forzati e condizioni disumane.
L'autrice spiega la scelta di farle parlare anche dal "dopomorte": un modo per sottrarle al silenzio definitivo.
Si parla della Legge Pica, delle condanne, delle carceri durissime come Fenestrelle. Ma anche di seconde vite possibili, come nel caso di Filomena Pennacchio, che secondo gli studi avrebbe vissuto a Torino dopo la detenzione.
Altro passaggio toccante: la maternità. Figli partoriti in clandestinità, bambini affidati a parroci, gravidanze interrotte o vissute nella fuga.
Compare anche Anita Garibaldi, inserita come figura simbolica di donna combattente e madre, a cavallo tra storia ufficiale e ribellione.
Uno dei momenti più forti è la lettura del brano dedicato alle donne anonime: mogli di briganti, vedove, madri, contadine rimaste sole mentre gli uomini erano alla macchia o chiamati alla leva per otto anni.
"Erano un esercito", scrive l'autrice. Non armate, ma resistenti.
È un coro di sofferenza e dignità che amplia il tema oltre le figure celebri.
La serata ha avuto un tratto originale: la partecipazione attiva degli alunni Nicotera Costabile, Scuola Primaria Savutano Mascagni classe II D, Dirigente Scolastica Maria Angela Bilotti preparati da Daniela Magnone, Francesca De Luca, Manuela Liotta.
Ha spiegato il lavoro sulle "sceneggiature" didattiche, che integrano arte, musica, motoria e letteratura.

I bambini si sono esibiti sulle note della colonna sonora Disney di Robin Hood, creando un ponte simbolico con le brigantesse.
Poi le domande, dirette e spiazzanti:
Cosa facevano quando non rubavano?
Erano come Robin Hood?
Avevano amiche?
Chi era la più coraggiosa?
Le risposte dell'autrice sono state semplici ma non semplicistiche: sì, aiutavano i poveri, ma non tutti; sì, cucinavano e svolgevano ruoli tradizionali anche alla macchia; sì, talvolta erano sole. E una brigantessa, Ciccilla, trovò come unica amica una lupa chiamata Bacca.
La presentazione si chiude con un sorriso: l'autrice esclude altri libri sulle brigantesse, forse scriverà di streghe o fate.
Ma, in fondo, queste donne del Sud sono già entrambe le cose: temute, marginalizzate, fraintese — eppure potentissime nell'immaginario.
La serata ha mostrato che la memoria non è un esercizio accademico. È un atto civile. Restituire voce a chi non l'ha avuta significa interrogare il presente.
E in quelle "voci e luci" non c'è solo l'Ottocento. C'è ancora il nostro tempo.

In un tempo in cui la memoria storica viene spesso ridotta a slogan o a contrapposizioni ideologiche, il tema del brigantaggio postunitario continua a dividere. Criminalità o resistenza? Banditismo o ribellione sociale? Il dibattito resta aperto. Ma ciò che è rimasto per troppo tempo fuori dalla discussione è lo sguardo femminile su quella stagione.
La presentazione del libro si è trasformata in un momento di riflessione collettiva: studiosi, docenti, bambini, lettori hanno intrecciato voci diverse intorno a una domanda centrale — chi erano davvero le brigantesse? Donne marginali o protagoniste silenziose di un conflitto più grande?
Attraverso documenti, monologhi interiori e ricostruzioni narrative, l'autrice restituisce identità a figure come Francesca La Gamba e richiama l'attenzione sul lavoro storiografico di studiosi quali Valentino Romano, ponendo al centro non tanto la cronaca degli eventi quanto la questione della libertà femminile.
La serata di presentazione, intensa e partecipata, ha mostrato come la letteratura possa diventare spazio di coscienza civile, ponte tra generazioni, laboratorio di memoria condivisa. Perché raccontare il passato, quando lo si fa con rigore e passione, significa inevitabilmente interrogare il presente.

Sei tra gli altri, ma ti senti solo. La verità è non essere visti.

di **Sina Mazzei**

La solitudine invisibile che nessuno vede, il vuoto silenzioso che ti allontana anche quando sorridi e il dolore che il cervello vive come una vera ferita!

Ti è mai capitato di essere circondato da persone, amici, colleghi, perfino familiari, e sentirti comunque profondamente solo? È una sensazione più comune di quanto si pensi, ma spesso difficile da spiegare. Non è semplicemente "essere soli": è qualcosa di più sottile. Se dovessi descriverla, forse diresti che "c'è qualcosa che non torna". Sei presente, partecipi, parli, sorridi quando serve. Tutto sembra normale, eppure dentro senti una distanza invisibile, come se tra te e gli altri ci fosse un vetro. Li vedi, li senti, ma non riesci davvero a raggiungerli.

Questa esperienza non è soltanto emotiva: è profondamente biologica. Le neuroscienze mostrano che la solitudine attiva alcune delle stesse aree cerebrali coinvolte nel dolore fisico, in particolare la corteccia cingolata anteriore. In altre parole, il cervello interpreta l'isolamento sociale come una minaccia alla sopravvivenza. È lo stesso sistema che si accende quando ti fai male. Dal punto di vista evolutivo, tutto questo ha senso: gli esseri umani sono animali sociali e, per gran parte della nostra storia, essere esclusi dal gruppo significava esporsi a un pericolo reale. Per questo il cervello ha "riutilizzato" il sistema del dolore per segnalare anche la disconnessione dagli altri. La solitudine, quindi, non è debolezza né mancanza di forza mentale, ma un segnale biologico potente. Ignorarla, proprio come si farebbe con un dolore fisico, rischia di peggiorare la situazione.

Il paradosso è che questa forma di solitudine spes-

so emerge proprio quando non siamo soli. Succede mentre qualcuno parla e tu annuisci senza sentirti davvero coinvolto, quando ridi ma senza sapere bene perché, o quando vorresti dire qualcosa di autentico ma ti trattieni. All'inizio è tutto normale: le voci si intrecciano, le conversazioni scorrono, la presenza degli altri riempie lo spazio. Poi, senza un motivo evidente, qualcosa si sposta dentro. Le parole sembrano più lontane, quasi arrivassero attraverso l'acqua. Qualcuno ti fa una domanda, rispondi perfettamente, ma dentro sai di non esserci stato davvero.

Questa è la solitudine emotiva: una condizione diversa dall'essere fisicamente soli e, proprio per questo, spesso invisibile anche a chi la vive. Può nascondersi dietro giornate piene, relazioni attive, agende affollate. Eppure lascia segnali precisi: sentirsi disconnessi anche durante una conversazione, avere la sensazione di non essere compresi, evitare la profondità emotiva, sentirsi stanchi dopo aver visto persone invece che rigenerati, oppure chiedersi continuamente se si è gli unici a sentirsi così.

In parte, questa esperienza è amplificata dal tempo in cui viviamo. Siamo costantemente connessi attraverso messaggi, social network e interazioni digitali, ma la quantità di contatti non coincide con la qualità del legame. Molte relazioni restano veloci, superficiali, prive di profondità. Il confronto continuo riduce l'autenticità e porta a mostrare solo versioni filtrate di sé. Così ci si ritrova con tante presenze intorno, ma poche connessioni reali. Il cervello, però, non cerca solo compagnia: cerca risonanza. Cerca qualcuno che sappia ascoltare davvero, cogliere ciò che non viene detto, restare anche nei momenti di silenzio.

La verità più difficile da accettare è che il problema, spesso, non è essere soli ma non sentirsi visti. Ammetterlo fa paura, perché può sembrare una mancanza o un difetto personale. In realtà è un bisogno profondamente umano. Ed è proprio da qui che cambia la prospettiva: uscire dalla solitudine non significa riempire le giornate di persone, ma trovare almeno uno spazio in cui poter essere autentici.

Come uscirne, allora? Prima di tutto, puntando sulla profondità più che sul numero. Una conversazione autentica vale più di dieci scambi superficiali. Non serve raccontare tutto subito: basta iniziare a condividere qualcosa di vero, anche piccolo. Un altro passo importante è dare un nome a ciò che si prova. Dire "mi sento solo" a qualcuno di fidato può sembrare difficile, ma riduce l'intensità del disagio e aiuta il cervello a non vivere più quella sensazione come un pericolo nascosto. Conta anche cercare rispecchiamento, non solo compagnia: non basta stare con qualcuno, serve qualcuno che ascolti davvero, capisca e riconosca ciò che stai vivendo. È questo che crea connessione reale.

Allo stesso tempo, è fondamentale cambiare prospettiva su se stessi. Molte persone vivono la solitudine come la prova di qualcosa che non va in loro. In realtà accade l'opposto: il cervello sta funzionando correttamente e sta segnalando un bisogno di connessione autentica. Ridurre l'autogiudizio è essenziale, così come limitare le interazioni vuote e ripetitive che aumentano il senso di distanza invece di colmarlo. Fare spazio a relazioni più vere significa anche smettere, poco a poco, di recitare un ruolo.

Il cambiamento raramente avviene attraverso grandi rivoluzioni. Più spesso passa da piccoli movimenti: dire qualcosa di leggermente più sincero invece di restare in superficie, fermarsi un attimo prima di rispondere automaticamente "tutto bene", concedersi la possibilità di ammettere "ultimamente mi sento un po' distante". Sono gesti minimi, ma profondamente trasformativi, perché è in quei momenti che si smette di essere invisibili.

Alla fine, tutto si riduce a un cambiamento di prospettiva semplice ma potente: forse non si tratta di esserci di più, ma di esserci più davvero. La solitudine in mezzo agli altri non scompare quando aumentano le presenze, ma quando diminuisce la distanza tra ciò che si è e ciò che si mostra. E a volte basta ridurla anche solo di un millimetro per iniziare a sentirsi meno soli.

La solitudine, quindi, non è un errore da correggere, ma un segnale da ascoltare. È simile al dolore fisico perché è progettata per spingerci verso gli altri. Ma non verso chiunque: verso chi è davvero in grado di vederci.

Assenza Sacralizzata

Ivana Orlando

La prima domanda che mi porsi fu:" dove sei papà?"

Non poteva svanire dal nulla.

Dov'era finito?

Dov'era andato?

Avevo accanto la tata dei miei figli, forse mio padre voleva che stessi accanto a lei nel momento della notizia… ma in quell'istante non ebbi più due genitori ma uno.

Era la mia prima morte intima, emotiva, viscerale.

Continuavo a ripetere come un mantra: papà dove sei?

Vi sono tracce ancestrali, prima che il sapere confezionato possa erudirti, che ti guidano nei meandri embrionali come un cieco intuisce i contorni del

pericolo, così mi sentivo accanto a mio padre, sapevo che in ogni caso ero protetta.

Quel film che scorre davanti i tuoi occhi in un tunnel che molti dicono di provare in situazioni gravi, lo vidi in quel corpo inerme.

Rividi le prime lezioni di bicicletta sotto i portici della mia città; Torino.

Rividi e sentiti il bussare alla porta della mia stanzetta per portarmi il latte e biscotti, amava portarmelo anche se lo faceva alle 6 del mattino ahimè.

Sentii entrare e fui catapultata nuovamente nel freddo della mano di mio padre, era il momento…

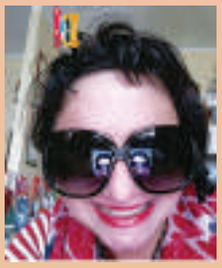
Nel festeggiare i papà, non posso esimermi da non ricordare quanti uomini, padri, mariti uccidono le proprie compagne e madri.

E se non le uccidono le stuprano ogni qual volta si sentono impotenti intellettualmente e socialmente.

La morte rende l'assenza sacralità.

Satirellando

di Maria Palazzo



Non sopporto affatto coloro che si indignano, o fingono di indignarsi, di fronte ai cosiddetti giudizi! Come se loro non giudicassero mai e si sentissero vessati, colpiti da ogni affermazione altrui.

Occorre distinguere, a mio modesto parere, la calunnia, la diffamazione, dal (più o meno) sacro parere altrui, che non intacca nulla della realtà delle situazioni personali e individuali.

Si può pensare qualunque cosa, ma distinguendo, e non dal tono estrinseco, ma dall'intenzione intrinseca, il fine ultimo di valutazione.

Difficile? Per nulla! Non è il tono, la veemenza o la rabbia con cui si esprime un concetto, su qualcosa o qualcuno, a palesare un danno, verso l'oggetto, verso cui ci si esprime, ma l'intenzione di fare del male o meno, esprimendo un'idea.

Come comprendere l'intima intenzione? Non attraverso il nostro parere, spesso contrario, ma attraverso l'intuito. Posso esprimere un parere crudo e non per questo essere crudele! Così come posso essere politicamente corretto, ma non avere alcuna reale empatia! Lo spartiacque emotivo è molto sottile e tocca corde nascoste e sensibilità non facili da gestire, ma ergersi contro il giudizio, atto stesso del pensare, è quanto mai infido e poco sincero! Nel bene e nel male, tutti giudichiamo, critichiamo, valutiamo. Occorre distinguere, però, la rabbia dal disprezzo e il disprezzo dall'ottusa offensiva e, persino, il ponderato attacco dalla violenza tout court dei moderni haters! Chi non sa distinguere fra attacco e violenza, fra veemenza e aggressività, non conosce minimamente le sfumature dell'animo umano! Si tratta di distinguere proprio quantitativamente i diversi gradi di intensità, calore e potenza delle emozioni e delle espressioni: chi si ferma all'apparente espressività, senza scavare a fondo oltre ciò che lo ferisce per qualche intima ragione, ha perso in partenza. È ovvio che, per far ciò, occorre un vasto e formale allenamento cerebrale, non sempre possibile, nella realtà dei momenti complessi… E occorrerebbe distinguere anche la personalità dell'interlocutore, anche quella non sempre facile da rilevare. In ogni caso, non accettare le espressioni altrui, ci pone su un piano contrario al principio di realtà: le opinioni opposte esistono e tanto vale accoglierne l'esistenza. Nessun parere sarà mai oggettivo o apodittico che dir si voglia e, per ogni parere, esiste il suo contrario, giusto o, secondo noi, sbagliato che sia. Tutti riteniamo, è vero, che ciò che pensiamo, sia proprio apodittico e giusto, ma esiste anche il dark side of the moon che noi non vediamo, inutile lasciarsene colpire o offendersi, a meno che non si superino i limiti del consentito, della buona creanza e, perché no, della satira, ma, soprattutto, della schiettezza e della libertà di opinione, avulsa, però, dal dileggio. Perché, la peggiore delle esternazioni, appunto, non è la rabbia, la veemente impetuosità o la diretta impulsività, ma il disprezzo in quanto tale, che nega, in quanto tale, l'umanità stessa…

Atal proposito, dunque… satirelliamo!

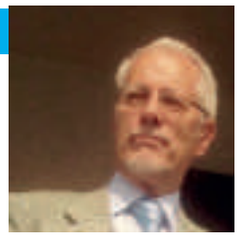
GIUDIZIO

Dare un parere o un giudizio
non è togliersi uno sfizio.
È volersi proprio esprimere
e non sempre dirimere!
Critica, verdetto o parere che sia
caspita: pretendo di dire la mia!
Tanto più che "ci metto la faccia":
non fatemi dire una… parolaccia!
Già con l'atto del pensare
si comincia a giudicare!

Nulla, però, è apodittico
come religioso trittico:
non è "fede, speranza e carità",
ma virtù più laica, pensiero in libertà.
Che piaccia, o meno, ha poca importanza:
la cosa importante è dar risonanza
a quel che ognun pensa, in fede mia,
senza pretender che "ipse dixit" sia!
Altro è l'altero disprezzo,
spesso, soltanto, unico vezzo

di chi, pedante, porta rancore
verso chi ha idea o vita migliore
e non ha mai un sorriso,
se lo guardi bene in viso!
Occorre distinguere il talento
da chi, a bocca, dà soltanto vento;
conviene, spesso, andare oltre,
dove polvere non fa coltre:
parafrasando il Sommo, ma "di massa",
tu, osserva, medita, poi "guarda e passa"!

LA CULTURA: il vero Capitale



Alberto Volpe

L'argomento che ci apprestiamo a trattare potrebbe apparire come motivo di distrazione rispetto ad una realtà che offre elementi di seria preoccupazione per l'Umanità. In effetti gli scenari che proprio agli inizi di questo mese si sono presentati sono di tutt'altro segno, rispetto a quella serenità nella laboriosità e nella ricerca

cui ogni Popolo ha diritto a vivere e a sviluppare la propria esistenza, alla ricerca di quel benessere collettivo che rappresenta l'unico benessere possibile per emanciparsi dal bisogno. Ed invece tornano a risuonare sirene per bombe ed esplosioni con distruzioni e morti,civili e non di ogni età. Avviene nel non lontano Stato dell'Iran, ad opera e determinazione unilaterale dell'inquilino della Casa Bianca, in complicità attiva dell'israeliano Netanyahu. Come se non bastassero gli altri teatri di guerra, nella stessa area palestinese, e nella Ukraina, là dove proprio quello stesso Trump si era impegnato a far tacere le armi. Vien da riflettere dunque, e chiedersi se c'è spazio e speranza per una "cultura della pace". Pace, che evidentemente non aspetta, se per l'appunto a quel tipo di impostazione culturale si preferisce l'imposizione delle armi, dietro l'uso delle quali si insegue senza alcun ritegno il profitto della vendita delle stesse, a prescindere dall'incommensurabile prezzo di vite umane in quei conflitti bellici consumate. E', invece, l'assunto di una cultura consumata sui testi di scuola e della letteratura che ci fa ritenere assolutamente prioritario il predominio dello stato di diritto di un Popolo, sancito nella propria carta costituzionale. E, razionalmente parlando, non vi è strategia di mercato che ad esso si possa vedere sacrificato il benessere collettivo di cui più sopra accennato. Ma nonostante tanta premessa ragionevolmente indiscutibile, il diritto oggi lo si vede continuamente e platealmente violato. A metterlo continuamente in discussione sono le categorie politiche di certi sovranismi, che in barba ad una non troppo lontana tragicità storica, portano alla "cultura della violenza", nonostante la bocciatura della Storia. E per non vedersi ancora una volta travolti dagli eventi, con la ripetitività di quella tragicità di eventi e di vite umane, bando all'indifferenza. Ci sono momenti nella vita, in cui

in un circuito europeistico, nel quale ambito e prospettiva non deve poter esserci spazio per Stati autocratici e relativi sedicenti Board of Peace, che si va rivelando traditrice di se stessa nelle intenzioni di chi ne vuol fare uno strumento del tutto discrezionale del suo stesso Capo, pregno della "cultura Maga" che va dimostrando disprezzo per le regole democratiche e fomentatore di conflitti. Altro che Pace, dunque, espressione fattuale e fattiva di un sistema di saperi, valori, norme e costumi da trasmettere,ma essenzialmente da praticare nell'interesse generale di un popolo sovrano, ad iniziare dal rispetto del diritto internazionale all'autodeterminazione di ogni umana Comunità.

tacere diventa una colpa e parlare un obbligo. C'è un isterismo in certi ambiti politici oggi. Ne è testimonianza concreta un certo loro impegno propagandistico a estremizzare un pur legittimo potere istituzionale, ma recalcitrante a preordinati controlli istituzionali. Per cui preoccupa una sorta di radicalizzazione ed imbarbarimento di toni, non senza un malcelato sdoganamento linguistico che induce certa Politica a parlare "alla pancia" dei cittadini, piuttosto che alla mente, attraverso un esercizio corretto e coerente della funzione governativa, che è finalizzata alla inclusione sociale, alla promozione generalizzata del bene comune e facendo crescere la speranza di un futuro collettivo. In questa prospettiva si può intravedere l'azione politica e di governo come "capitale" umano da investire, pur

La luce delle candele e il valore della sorellanza:

la Fidapa di Lamezia Terme rinnova la sua tradizione

C'è un momento, durante la Cerimonia delle Candele, in cui la sala si raccoglie nel silenzio e la luce tenue delle fiamme diventa protagonista. È un gesto semplice, antico nella sua forma, ma ricco di significato: l'accensione delle candele che, una dopo l'altra, illuminano simbolicamente la rete di relazioni, di valori e di impegno che unisce le donne della Federazione in tutto il mondo.
Alla serata hanno partecipato, oltre alle socie della sezione di Lamezia Terme:

Anna Maria Elvira Musacchio
Presidente Nazionale,

Marcella Desalvo
Vicepresidente nazionale

Barbara Visco
Presidente Distrettuale,

Anna Maria Elvira Musacchio
Presidente Nazionale,

Vittoria Lazzaro
Presidente sezione di Soverato

Francesca Falvo
Presidente sezione di Soveria

Annarita Palaia
Presidente sezione di Catanzaro

Maria Antonietta Orlando
presidente sezione Botricello

Questo rito suggestivo si è rinnovato anche quest'anno a **Lamezia Terme**, dove la sezione locale della **FIDAPA BPW Italy** ha celebrato la tradizionale Cerimonia delle Candele sotto la guida della presidente **Teresa Notte**. Una serata intensa e partecipata, vissuta come

uno dei momenti più significativi dell'anno sociale dell'associazione, capace di coniugare ritualità, memoria e sguardo verso il futuro.
La cerimonia affonda le sue radici nella storia internazionale della federazione, fondata negli Stati Uniti da **Lena Madesin Phillips**, con l'obiettivo di promuovere il ruolo delle donne nella società, nelle professioni e nella vita pubblica. Nel tempo, questo rito si è trasformato in un simbolo di unità e di amicizia tra donne di nazioni e culture diverse.
Durante la serata, ogni candela accesa ha rappresentato un frammento di questa storia condivisa: le federazioni nazionali, i Paesi in cui la BPW è presente, le socie che ne costituiscono il cuore vivo e, infine, il futuro dell'associazione. La candela bianca più alta, posta al centro della cerimonia, ha richiamato idealmente la dimensione internazionale della Federazione, ricordando come ogni sezione locale sia parte di una comunità molto più ampia.
Nel suo intervento, la presidente Teresa Notte ha sottolineato il valore profondo di questa tradizione, che non è soltanto un momento simbolico, ma anche un invito a rinnovare l'impegno verso i principi che animano la Fidapa: la solidarietà tra donne, la promozione della cultura, la partecipazione alla vita civile e la costruzione di una società più inclusiva.
Tra i momenti più significativi della serata vi è stato l'ingresso di **sette nuove socie**, accolte con calore nella comunità associativa: Anna Ferrise, Sara Bevilacqua, Maria Rizzuti, Rosanna Mancuso, Teresa Guadagnolo, Innocenza Longo e Valeria Incarbona. Il loro ingresso rappresenta un segno concreto della vitalità della sezione lametina, che continua ad arricchirsi di nuove energie, competenze e sensibilità.
La Cerimonia delle Candele si è così trasformata, ancora una volta, in un momento di intensa condivisione. Non soltanto un rito che guarda alla storia dell'associazione, ma anche uno spazio di incontro tra generazioni di donne che, con percorsi diversi, condividono lo stesso desiderio di partecipazione, crescita e responsabilità sociale.
Quando le luci della sala si sono riaccese e la cerimonia è giunta al termine, la luce delle candele ha continuato idealmente a brillare: come simbolo di una comunità viva, capace di rinnovarsi nel tempo e di custodire, attraverso gesti semplici e profondi, il valore della sorellanza.

L'EREDITÀ DELLA SCULTURA LIGNEA IN CALABRIA È ANCORA VIVA

Maria Cristina Michienzi

A metà Marzo 2026 la presentazione del volume, promosso dal GAL- Terre Locridee, I COLORI DELLA MEMORIA, SCULTURA LIGNEA DELLA LOCRIDE, autori il professore Giuseppe Giglio e il Fotografo Antonio Renda, al CAFFÈ LETTERARIO- CHIOSTRO di Lamezia Terme, si è delineata come evento di alto spessore culturale. L'iniziativa, organizzata dall' Associazione Culturale ' Felice Mastroianni'
, partenership il Convegno di Cultura Beata Maria Cristina di Savoia - Lamezia, ha unito studiosi, appassionati d'arte, professionisti del settore, socie/i e simpatizzanti.
Il focus sulla Locride ha evidenziato il ruolo centrale di quel territorio nella produzione artistica sacra del passato, riscoprendo opere, che portano in sé le peculiarità della storia locale, altrimenti destinate all' oblio, e offrendo un prezioso contributo alla valorizzazione della scultura lignea, considerata, a torto, arte minore rispetto a quella marmorea o bronzea.
L'intervento della Delegata Regionale dei Convegni di Cultura Beata Maria Cristina di Savoia, Filomena Cervadoro, ha suggerito un collegamento con la Tematica Nazionale dei Convegni di Cultura, MADONNE E REGINE NELLA FEDE E NELL' ARTE.
Il Convegno di Lamezia, ha precedentemente trattato la Tematica, soffermandosi sulle opere pittoriche, affreschi e tele, senza toccare la produzione scultorea di Madonne.
“Il volume del professore Giglio e del fotografo Antonio Renda - ha argomentato la Delegata - , con la Sua indagine sul patrimonio mariano scultoreo, offre un significativo apporto allo sviluppo del Tema Nazionale
Si auspica che altri GAL, che operano in Calabria, intervengano a sostegno dell'imprenditoria locale per investimenti CULTURALI, che valorizzino opere e tradizioni devozionali, offrendo una visione congiunta di ‘arte e fede’.
Il tutto finalizzato al ritorno dei giovani nei borghi abbandonati, nei cosiddetti borghi fantasma”.

La Delegata Regionale ha così coniugato l' anima del volume | COLORI DELLA MEMORIA allo Spirito identitario dei Convegni di Cultura Beata Maria Cristina di Savoia, volti a promuovere i valori cristiani nella Società, dando visibilità e ruolo a soggetti, persone o fatti non riconosciuti nel loro valore.

Infatti il riferimento, di Filomena Cervadoro, al patrimonio sacro ligneo dell'area Catanzarese(parte del quale, documentata e tradotta in inglese dalla Segretaria del Convegno Maria Bartoletta, è custodita presso il Museo Diocesano di Lamezia Terme), ha fatto allusione a una potenzialità inesplorata, sulla quale incentrare riconoscenza e fruizione come bene comune, nel solco tracciato da Maria Cristina di Savoia, che fece della Sua Regalità una responsabilità sociale.

L'evento, attraverso gli importanti e diversificati contributi di Umberto Caruso, presidente della FELICE MASTROIANNI, degli autori del volume, Giuseppe Giglio e Antonio Renda, del docente universitario Luigi Mariano Guzzo, del Presidente e del Direttore del GAL-Terre Locridee, ha fatto dialogare Arte, Memoria , Identità del territorio in un intreccio culturale, storico e tecnologico, espressione di come le metodologie scientifiche e sostenibili, integrate alla tutela fisica, possano garantire il ciclo di vita di un' opera .